CONCETTO MARCHESI

Il fronte della pace

E' il titolo di un editoriale del *Corriere della Sera* nel giorno di Pasqua (18 aprile 1954). Così è chiamato il fronte della guerra. Gli Stati Uniti — scriveva il quotidiano milanese — saranno i difensori degli Stati europei; e la difesa non è più quella periferica, cioè la liberazione dopo la occupazione nemica. L'eventuale aggressore «sarà fronteggiato subito sui campi dell'Europa e il terreno sarà conteso con tutti i mezzi a disposizione». E' facile capire. La crociata contro la Russia muoverà dall'Europa, che sarà il primo campo di battaglia. Così l'Europa ha finito di essere: essa è sotto la tutela americana la quale la occuperà con le sue truppe e con quelle ausiliarie degli Stati occidentali ed avrà il più potente nerbo militare nella Germania nazista. Una sola nazione, la Germania, avrebbe rifiutato l'onta di una simile protezione contro un ipotetico nemico, se questa non la mettesse in condizione di riarmarsi più di prima per un rinnovato tentativo di conquista egemonica mondiale. Adenauer, il democristiano, è il mezzano di codesta impresa, ma un democristiano non è un guerriero, è soltanto un faccendiere malizioso e insidioso; quando verrà l'ora non tarderà a scomparire e a cedere il posto a un successore di Hitler con il crisma del Dipartimento di Stato.

Lo scrittore del *Corriere della Sera* stappa incautamente la boccetta del veleno. Nell'esaltare il grandioso avvenimento inteso alla salvezza dell'anima e della civiltà, osserva che tale alleanza militare è unica nella storia; è il prodotto dello spirito di umana salvazione che movendo da Washington viene incontro alla Democrazia cristiana cui Dio affida il governo e le sorti dell'Europa libera; e aggiunge che codesta santa congiunzione di spiriti religiosi non ha nulla di comune con le antiche alleanze promosse da mutevoli interessi materiali: qui si tratta di difendere i valori morali e religiosi «che non sono variabili perchè sono eterni, che non sono discutibili perchè sono una stessa cosa con la coscienza umana». Sacerdotali parole da accogliere come voci che giungano dall'alto nell'estasi dell'anima immemore della «picciolella aiola» di questa nostra terra dove la Democrazia cristiana semina e raccoglie le messi della più svergognata corruttela. E' una crociata, insomma, dello spirito contro la materia, della pace contro la guerra. Fautori della guerra sono comunisti e socialisti; gli occidentali della Comunità europea sono sacerdoti in tunica bianca: Eisenhower, Dulles, Bidault, De Gasperi. Scelba e tutto il loro seguito di miliardari trafficanti sono i cavalieri dello Spirito Santo, con un ramoscello di ulivo in una mano e nell'altra la bomba termonucleare. Loro programma è la difesa «contro l'espansione slava e l'instaurazione del comunismo. Qualsiasi azione, da qualsiasi parte provenga, che minacci l'integrità e l'unità del sistema sarà riguardata dagli Stati Uniti come una minaccia alla loro stessa sicurezza». Dunque un intervento contro i patrioti indocinesi è difesa; un intervento contro la Germania orientale è difesa per il danno che ne viene all'integrità e all'unità del sistema; e, dati gli alti e irrevocabili valori spirituali del sistema, sarebbe difesa un intervento in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Rumenia, in Bulgaria, dove si dice che il cristianesimo è perseguitato e la libertà è soppressa. Ogni Paese dell'Oriente e dell'Occidente che tendesse a un ordinamento socialista sarebbe da considerare territorio nemico da occupare e da restituire al regno dello spirito.

Lo scrittore del *Corriere della Sera* ha reso un servizio alla causa della chiarezza e della schiettezza. Codesta alleanza «religiosa» dell'Occidente capitalistico e clericale è una manifesta preparazione, anzi dichiarazione di guerra. E' fuori di senno chi voglia ammettere che i Paesi socialisti e l'Unione sovietica — che hanno finora sopportato con la più edificante pazienza le ingiurie, le provocazioni e le trame delittuosamente ordite — potranno lasciar libero campo alle aggressioni se anche partano da uno sconfinato amore dell'anima cristiana. E' naturale che gli aggrediti respingano gli aggressori: cioè che si scateni la guerra. Non ci stancheremo di dire che di tanto flagello saranno unicamente responsabili gli organizzatori di codesta conclamata e religiosa alleanza atlantica. Di fronte al socialismo che avanza inesorabilmente non serve loro il Vangelo che hanno lacerato; non serve la buona fede, l'onore e la ragione: serve l'America di Hiroshima e della Corea e la Germania nazista: e le corde degli impiccati di Norimberga saranno le prime sacre reliquie del martirologio europeo occidentale. Hitler, dichiarando la guerra alla Russia, invocava la protezione del Signore; lo stesso farebbero i condottieri del Fronte della pace. Ma stiano bene attenti. La bomba di Hiroshima adesso non ha più i corsi obbligatori tracciati dal comando supremo americano. A tali esperimenti di una scienza divenuta la tetra ministra della morte il cielo oggi apre fortunatamente tutte le vie per tutte le direzioni. La pace non ha altra speranza che questa; e non ha ormai che quest'unico freno la follia.

Da due settimane il bel film sovietico «Sadko» sta ottenendo un grande successo sugli schermi romani. In questi giorni le visioni dell'opera di Aleksander Ptusko proseguono al cinema Plaza

RISPOSTA ALL'ONOREVOLE ERMINI

Come può essere varata la nuova legge sul cinema

Nostra intervista con il compagno Corbi — Una discutibile presa di posizione del sottosegretario allo spettacolo — Gli artisti e il problema della censura

La crisi del cinema italiano denunciata dalla stampa di sinistra ha trovato larga eco nei giornali clericali e ufficiosi, i quali sono stati variamente costretti ad ammettere il disagio esistente nel campo cinematografico di fronte allo scandaloso atteggiamento del governo per quanto riguarda il rinnovo della legge sulla cinematografia; di fronte alla pressione della industria di Hollywood allarmata dal crescente successo dei film italiani; di fronte ai rinnovati attacchi della censura; di fronte ai ventilati progetti clericali di discriminazione maccartista tra i più noti uomini del cinema italiano.

Buon ultimo è arrivato il sottosegretario allo spettacolo Ermini, al quale un giornale governativo del mattino ha rivolto alcune domande sulle sorti del nostro cinema.

L'on. Ermini, dopo aver detto di ritenere che lo Stato deve seguire con particolare cura l'attività cinematografica, ha aggiunto che, «merita attenta considerazione il criterio di conferire un contributo all'industria distinto dal premio da assegnarsi ai migliori film». «L'aiuto industriale potrebbe rappresentare» — ha detto Ermini — «un intervento generico e, direi, automatico per le iniziative dotate di serietà di intenti e di sufficienti mezzi tecnici ed artistici, mentre i premi veri e propri dovrebbero essere limitati ad un numero ristretto ma di notevole consistenza finanziaria. Tali premi potrebbero essere attribuiti alla fine di ogni stagione con criteri estremamente severi e sulla base di risultati concreti sul piano artistico». Dopo un accenno alla sensibilità dei produttori per avere essi istituito un Comitato di revisione volontario, Ermini è passato a parlare della censura, aggiungendo: «E' evidente che l'arma della censura impone a coloro che la esercitano, insieme con la coscienza precisa dei propri doveri, anche la consapevolezza del limite dei propri diritti». Infine l'on. Ermini ha detto di ritenere che la nuova legge potrà essere varata prima di giugno e che se «difficoltà di carattere parlamentare dovessero rendere difficile la emanazione della nuova legge», egli non esiterebbe a proporre la «proroga dell'attuale legge per il periodo necessario». La presa di posizione dell'on. Ermini ci ha indotti a chiedere alcune delucidazioni al compagno Corbi, il quale, com'è noto, fa parte del Gruppo parlamentare dello spettacolo.

Soltanto parole?

— Qual'è la tua opinione — *gli abbiamo chiesto* — sull'intervista concessa dall'on. Ermini?

— *Mi è apparsa — ci ha risposto Corbi — un coacervo di contraddizioni. Invece di perdersi in filosofemi di dubbio gusto sulla crisi dell'arte nel mondo resti al concreto l'on. Ermini. La crisi del cinema italiano esiste, anche se lui nega che esista, ed è ammessa perfino dai suoi amici del Popolo. Ebbene, occorre difendere il cinema italiano. Proprio quel cinema — e qui siamo d'accordo con l'on. Ermini — che, come lui dice, «ha consentito una più vasta conoscenza dell'Italia nei suoi molteplici problemi, ha interpretato la volontà di rinascere e di vivere del nostro popolo dopo la grande tragedia della guerra, ha portato, infine, a vivo contatto del mondo le sue rinnovate forme di espressione artistica ed il suo palpitante contenuto umano». Non occorre, penso — ha continuato Corbi — ricordare i nomi di quei film italiani che «hanno consentito ecc. ecc.». Sono quelli contro cui si sono antecedentemente scagliati i clericali: O essi si sono resi conto dell'errore commesso, oppure queste frasi dell'on. Ermini sono solo parole.*

D'altra parte — ha aggiunto Corbi — mi sembra che l'on. Ermini abbia rettificato certe sciocche posizioni assunte in un noto comunicato governativo per quanto riguarda i rapporti tra il cinema e il nostro partito. Tuttavia tanti buoni propositi nascondono il veleno nella coda.

Invitare i produttori alle discriminazioni, parlando di film che si pongano «contro i principi fondamentali che regolano la convivenza civile nella società italiana» è perlomeno sciocco — ha continuato Corbi. — Nessun serio produttore italiano ha mai sostenuto film di tale tipo: tutt'altro. E alla Costituzione occorrerà richiamarsi quando si tratterà di studiare la nuova legge sulla cinematografia.

— E che ne pensi dei criteri esposti dall'on. Ermini, sui quali dovrebbe essere basata la nuova legge, cioè su certi premi da attribuirsi «alla fine di ogni stagione con criteri estremamente severi e sulla base di risultati concreti sul piano artistico»?

— *Non c'è da illudersi che una legge basata su simili criteri possa passare alla Camera — ci ha detto con forza Corbi —. Ci sono precedenti autorevoli da una parte, e, dall'altra, i pareri in questo campo sono assai discordi anche nell'ambito governativo. La legge passerà soltanto se si rispetta la volontà di tutti, e i 218 voti dei socialcomunisti hanno un grande peso.*

— E per quanto riguarda la possibilità che la nuova legge venga varata entro giugno, che cosa ci puoi dire?

— *Certo che può essere varata entro giugno, e noi siamo d'accordo per affrettare i tempi. Ma per far ciò occorre che la legge sia approvata in commissione legislativa e sulla base di un testo unico, che riguardi sia i film a lungometraggio sia i documentari. Il fatto che l'on. Ermini parli di «difficoltà parlamentari» può far pensare, però, a una volontà clericale di ritardare le cose con lunghe e inutili discussioni in aula. Non siamo d'accordo, comunque, sulla proroga d'un anno, che rappresenterebbe una specie di spada di Damocle sospesa sulla nostra produzione. E poi chi ci garantisce che, alla fine dell'anno, la legge ci sarà?*

Produzione ferma

D'altra parte prorogarla d'un anno non serve a nulla. Lo stesso critico del giornale che ha pubblicato l'intervista afferma in un'altra pagina che la produzione si sta fermando proprio a causa della scadenza della legge. Perderemmo i migliori mercati, perchè ci si muoverà su una produzione bassa sicura, sia all'interno che all'estero. E ne rimarrebbero colpiti soprattutto i lavoratori del cinema. Bisogna perciò che qualsiasi legge futura preveda precise garanzie per questa categoria. Tanto più che lo stesso on. Ermini ha messo in rilievo l'importanza del cinema come industria romana e nazionale.

— Come dev'essere esercitata la censura? *abbiamo, infine, chiesto al compagno Corbi.*

— *Secondo me, ha risposto Corbi, a decidere sull'«illecito cinematografico» dovrebbe essere chiamata la Magistratura, così come avviene con la legge sulla stampa. La Magistratura, cioè, e non le varie commissioni governative, dovrebbe, entro ventiquattr'ore, stabilire in base a quale norma di legge tale sequenza cinematografica o tale film non corrispondono a certe esigenze di moralità e di sana educazione. Il problema, ad ogni modo, va studiato attentamente e sulle soluzioni occorre trovare l'accordo più vasto.*

ALDO SCAGNETTI

La giovane protagonista di «Terza liceo», il film di Luciano Emmer che, dopo la sua presentazione al pubblico, ha subito ulteriori gravi attentati da parte delle autorità governative. L'ultimo di essi è la proibizione ai minori di sedici anni, adottata in contrasto non solo con lo spirito delicato ed educativo del film, ma con la stessa decisione della censura

SI E' INAUGURATA IERI LA MOSTRA DI PALAZZO STROZZI

Un capitolo di storia e quattro grandi pittori

La frettolosità di un giudizio del Vasari su Paolo Uccello - "Uomini e donne illustri,, di Andrea del Castagno - Le opere di Veneziano - La grande scoperta di Piero della Francesca

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, *aprile.*

La «Mostra dei quattro maestri del primo Rinascimento», che si è inaugurata ieri in Palazzo Strozzi a Firenze, vuol essere anzitutto (secondo una tradizione tipica delle grandi mostre d'arte fiorentine, che data dal 1912) l'esemplificazione di un capitolo di storia della nostra pittura. Un capitolo di eccezionale grandezza, che può trovare la sua corrispondenza, per le altre due arti, architettura e scultura, in Brunelleschi e in Donatello. I «quattro» ospitati nelle sale dell'antico palazzo fiorentino si chiamano Paolo Uccello, Andrea del Castagno, Domenico Veneziano e Piero della Francesca: le date estreme di questo capitolo si possono porre fra il 1425 circa (anno in cui si ha notizia del soggiorno di Paolo Uccello a Venezia, ove lavora ai mosaici della Basilica di San Marco) e il 1492, anno della morte di Piero della Francesca e punto di riferimento ormai tradizionale per l'inizio dell'«era moderna». Varii e stretti sono, come vedremo, i legami che uniscono i quattro artisti, a formare quel preciso capitolo di storia della pittura che s'è detto e che si è soliti chiamare «pittura del primo Rinascimento». Tuttavia, a logica introduzione di questo capitolo, gli organizzatori della mostra fiorentina hanno posto una piccola sala dedicata a Masaccio (1401-1428), che del Rinascimento nella pittura può davvero definirsi il grande precursore. Cinque sole opere di Masaccio; ma, fra queste, alcuni pezzi veramente notevoli: quali uno scomparto di predella con storia di San Pietro e di San Giovanni, proveniente dal «Kaiser Friedrich Museum» di Berlino, e la celebre «Madonna col bambino e Sant'Anna», proveniente dagli Uffizi, ma in restauro da due decenni, tale quindi da costituire, per moltissimi, una vera e propria «novità».

La prospettiva

Ed eccoci a quel capitolo di storia che dicevamo. Eccoci cioè a Paolo di Dono, o Paolo Uccello (1397-1475), a provare ancora una volta, opere alla mano, tutta la frettolosità del celebre giudizio datone dal Vasari, il quale ebbe a scrivere che «Paolo Uccello sarebbe stato il più leggiadro e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in qua l'arte della pittura, se egli si fosse affaticato tanto nelle figure ed animali, quanto egli si affaticò e perse tempo nelle cose di prospettiva», e ancora che egli andava «dietro sempre alle cose dell'arte più difficili».

Il peso di questo giudizio del Vasari è stato enorme nella tradizione della critica; sì che Paolo Uccello è ancora, per molti, l'inventore della prospettiva (e quanto ha valso a ribadire questo semplicistico giudizio il ben noto poemetto di Giovanni Pascoli!), o almeno l'«tecnico» più che l'artista. E può essere interessante rilevare che il Vasari si lasciava troppo facilmente tirare dalle «bizzarrie», se, in fondo, un giudizio non molto dissimile egli fin' per dare anche di Leonardo da Vinci. La critica più recente, in ogni modo, ha fatto giustizia di quel vecchio giudizio, additando in Paolo Uccello un caposaldo della pittura del Quattrocento.

La mostra di Palazzo Strozzi accoglie ben diciotto opere di questo maestro, e fra di esse alcuni pezzi che si possono definire «inediti». Purtroppo non si è potuta realizzare l'intenzione degli organizzatori, di ripresentare insieme, a distanza di secoli, le tre battaglie di san Romano, che furono eseguite per una sala terrena di Palazzo Medici e che sono oggi collocate in tre diverse gallerie, a Firenze, a Londra, a Parigi. Ma anche la sola «battaglia» degli Uffizi rappresenta qualcosa di nuovo per molti visitatori della mostra fiorentina: un accurato lavoro di restauro, eseguito dal gabinetto dei restauri di Firenze sotto la direzione del dott. Procacci, ha reso il celebre quadro finalmente visibile anche nella parte superiore, che finora le incrostazioni rendevano oscura e indecifrabile. Fra gli «inediti» porremo invece le due vetrate degli «occhi» del tamburo nella cupola di Brunelleschi. La loro collocazione li rendeva naturalmente di difficile visione: tratti dal loro posto all'inizio della scorsa guerra, per protezione, hanno subito un accorto lavoro di restauro che li rende (insieme col terzo «occhio», di Andrea Del Castagno) una vera e propria rivelazione; essi rappresentano la «Resurrezione» e la «Natività».

Altre opere di Paolo Uccello che accrescono interesse alla mostra sono la «Natività» di Karlsrühe, il «Ritratto di Dama» di New York, il «Ritratto di giovane» di Chambéry e la «Madonna col bambino» della «National Gallery» di Washington.

La presenza di Andrea del Castagno (1423-1457) alla mostra di Palazzo Strozzi è per gran parte dovuta agli affreschi staccati che si conservano in Firenze nel Cenacolo di Sant'Apollonia e che provengono dalla Villa Pandolfini a Soffiano, presso Legnaia. La storia di questa villa (nota anche col nome di Villa Carducci) è quanto mai interessante. Lasciata in abbandono da tempo, aveva finito per essere adibita ad alloggio di sfrattati; finchè, per opera di alcuni studiosi fiorentini o legati a Firenze dal loro lavoro, fu fatta oggetto di ricerche e di restauri, sì che, oltre agli «uomini e donne illustri» ora trasportati in Santa Apollonia, si può essere in grado di ricostruire l'idea dell'intero ciclo di affreschi e di rilevare alcune tracce dell'a parte ornamentale.

Una perdita

Di Andrea del Castagno è purtroppo andato perduto il ciclo di affreschi della chiesa di Sant'Egidio, in Firenze, che, pare, sarebbe stato uno dei più importanti monumenti del nostro affresco, di un'importanza pari almeno al ciclo della cappella Brancacci. E' in questo ciclo che troviamo al nome di Andrea unito quello di Domenico Veneziano (circa 1410-1461) il quale nel 1451 lasciò interrotti i lavori di Sant'Egidio, che furono condotti avanti da Andrea. Di Domenico è ancora la celebre pala d'altare già in Santa Maria dei Magnoli e ora agli Uffizi (di cui assai recentemente si sono rintracciati anche gli scomparti, che si pensavano perduti) a tenere il posto d'onore nella mostra di Palazzo Strozzi. A questa si aggiunga il «Ritratto di Dama» proveniente dalla collezione Lehman di New York, le Storie di San Francesco della Pinacoteca di Monaco, due ritratti medicei provenienti da Zurigo e un incerto «Martirio di Santa Lucia» dai depositi della galleria di Wiesbaden. Alla mostra di Palazzo Strozzi figura pure il celebre affresco di Santa Croce, con il Battista e San Francesco, staccato e restaurato. Ma per quest'ultima opera i dubbi sull'attribuzione a Domenico non sono ancora del tutto dissipati.

Il quarto «maestro» della mostra è Piero della Francesca, cioè Piero de' Franceschi di Borgo San Sepolcro, vissuto fra il 1416 circa e il 1492. Anch'egli, ancor giovane, lavorò al perduto ciclo degli affreschi di Sant'Egidio: punto pratico, reale, di congiunzione agli altri due maestri. Del resto, dai moderni storici e critici il soggiorno fiorentino è considerato fondamentale nella carriera di Piero: «Le opere solenni di Masaccio — scrive Paolo D'Ancona — gli rivelarono come nella nobiltà di una figurazione potessero concretarsi i caratteri del mondo fisico e morale; quelle di Paolo Uccello gli mostrarono la possibilità di dare alle cose, attraverso la determinazione dei volumi, una vita più semplice ed elementare che non escluda gli effetti fantastici; in quella di Domenico Veneziano egli potè ammirare le risorse ineffabili della luce chiamata a vivificare e a poetizzare il colore». Ma dall'ambiente fiorentino Piero trasse sopratutto quella fiducia nell'uomo e nella natura, che sono i fondamentali elementi del periodo di storia dell'arte rappresentato alla mostra di Palazzo Strozzi.

Le figure di Piero portano davvero l'uomo in primo piano, segnano la definitiva liberazione da ogni oppressivo misticismo, da ogni soprastruttura teologica: è la concezione della vita moderna, è il Rinascimento che in lui trionfa. I suoi profeti (si veda in San Francesco di Arezzo) sono sereni ed eretti, umani, liberi, le sue stesse madonne (tipica quella del polittico della Misericordia) costituiscono la celebrazione di una bellezza umana; le sue figure in generale sembrano costituire i simboli della sorgente borghesia.

Il passaggio attraverso le sale di Palazzo Strozzi che ospitano quindici opere del pittore aretino è come la lettura visibile e chiara di un grande periodo storico, nel quale madonne e santi vanno d'accordo coi ritratti dei Malatesta nel comporre un quadro grandioso che esalta i valori fondamentali del Rinascimento. E' sopratutto nell'opera di Piero che l'ambiente generale si ricrea e si fa parlante: e ripensi al Brunelleschi e all'Alberti, a Donatello, al riscatto dell'uomo e della natura. E tutto ciò non a caso, se, nell'anno stesso in cui Piero concludeva la propria vita operosa, Colombo salpava da Palos per il suo viaggio di circumnavigazione.

ADRIANO SERONI

PAOLO UCCELLO: «La battaglia di San Romano» (particolare)

Gli artisti ammessi alla Biennale veneziana

VENEZIA, 22. — Si è riunita nella sede della Biennale la sottocommissione per la 27.ma Biennale, presieduta da Felice Casorati, per l'esame delle opere presentate dagli artisti non invitati.

La sottocommissione, dopo successive selezioni, ha proposto l'ammissione di 97 opere di 24 pittori; di 9 opere di 6 scultori; di 23 opere di bianco e nero; di 7 incisori e disegnatori e di 3 opere di un medaglista. I proposti per l'ammissione sono: i pittori Bacci, Biglione, Borsato, Brindisi, Carrino, Casorati Francesco, Celiberti, Crippa, Dova, Frumi, Holese, Maselli, Melecchi, Paolucci, Pendini, Paglia, Ragni, Rho, Romiti, Ruffini, Sanfilippo, Scanavino, Spinosa e Tabusso; gli scultori Tavernari, Seguri, Cappello, Caron, Somaini, Virgili, e il medaglista Calvelli; gli incisori e disegnatori Frascione, Mugnolato, Caruso, Fieschi, Licata, Manfredi e Zanutto Olgeni.

Felice Casorati, nella sua veste di presidente della sottocommissione, ha dichiarato che suo figlio Francesco si asterra dall'esporre.

Le proposte della sottocommissione sono state successivamente sottoposte al presidente della Biennale, il quale le ha approvate.

Il dibattito sull'arte al circolo di cultura

Ieri sera, nei locali del Circolo romano di cultura, in via Emilia 25, alla presenza di un folto pubblico, è continuato il dibattito iniziatosi la settimana precedente sulla posizione degli artisti romani sul dibattito fra realismo ed astrattismo

La discussione continuerà giovedì prossimo, nella stessa sede, alle ore 18.

Fra gli intervenuti abbiamo notato gli artisti Consagra, Porpora, Guttuso, Turcato, Mafai, Sbardella, Astrologo e molti altri.

LE PRIME DEL CINEMA

Miseria e nobiltà

La vecchia farsa napoletana *Miseria e nobiltà* di Eduardo Scarpetta possiede un suo sano spirito popolaresco ed il suo autore, profondo conoscitore del pubblico che lo andava ad applaudire, riusciva, sia pure fragilmente, a tipicizzare i personaggi delle sue opere: i plebei napoletani, i piccoli borghesi, gli arricchiti del suo tempo.

Il regista Mario Mattoli, portando sullo schermo *Miseria e nobiltà*, non solo non ha tentato di approfondire questa materia, ma ha uniformemente meccanicizzato i personaggi di Scarpetta, avendo come fine, soltanto, quello di presentare agli ammiratori più ingenui i lazzi più facili e abusati di Totò.

Anche il bravo comico, che, negli ultimi anni, ci ha offerto interessanti caratterizzazioni si è, nella costruzione di Don Felice Sciosciammocca, lo scrivano «morto di fame» alla ricerca di espedienti per campare, lasciato soltanto andare al suo sberleffi di maggiore presa.

Pur tuttavia la movimentata vicenda strappa qua e là qualche risata, grazie anche alla impetuosa vivacità di Enzo Turco e di Dolores Palumba. Sophia Loren presta la sua avvenenza al personaggio di una ballerina, figlia di un cuoco arricchito, la quale, per riuscire a sposare un giovane marchese, presenta al padre, smanioso di intrattenersi con dei nobili, un gruppo di «morti di fame», quali Don Felice Sciosciammocca, Don Pasquale, le rispettive mogli e figli, travestiti da aristocratici. Dopo una serie di equivoci, tutto si scopre, ma tutto finisce anche bene. Il film è in ferraniacolor.

Vice

La ronda di notte

PARTITO O SOCIETA'?

Dunque possiamo dichiararci soddisfatti. Dieci milioni di elettori comunisti e socialisti, quanti siamo qui in Italia, possiamo tranquillamente andarcene tutti a letto, perchè ormai è fatta. Padre Brucculeri, il fine gesuita, ci ha cavato da un impiccio. Da domani l'interrogativo angoscioso che tormentava i tè delle cinque è risolto. «Contessa, che ne pensa lei del comunismo?» si diceva. E giù definizioni storico-etico-filosofiche. Adesso la definizione è giunta, inappellabile, profonda, tale che non lascia più dubbi. «Il Comunismo — ha detto Padre Brucculeri sul numero 2492 di «Civiltà cattolica», — per nulla si distingue da una società a delinquere, se non per le sue dimensioni...».

E' fatta. Che bellezza! Chi ci ferma più? Qui ci facciamo tutti la «Giulietta Sprint», dieci milioni quanti siamo. Il Marchese Montagna diventa un disgraziato, Brusadelli un morto di fame. Figurarsi un po'! Quanti «accoliti» avrà avuto la società di Montagna? Anche a voler esser larghi, dato l'alto numero di sottosegretari, quanta gente avrà potuto racimolare attorno a sè? Duecento, trecento, quattrocento persone. E poi? Poi basta. Eppure si era fatto due «millequattro», alcune case, una villa a Fiano, mangiava e beveva dalla mattina alla sera. E Cippico? Roba da ridere la società di Cippico. Avrà avuto con sè al massimo una decina di monsignori, una dozzina di affaristi vaticani. Era poco più che un «commando», protetto in «alto loco», sia pure. Invece, come si sa, l'unione fa la forza. E qui noi, in dieci milioni di soci, ci portiamo via pure la sedia di Padre Brucculeri.

Una cosa poi ci sostiene. Ed è il fatto che, automaticamente, nell'atto stesso in cui noi ci erigeremo a «società a delinquere», non dovremo più avere paura di niente. Le «misure maccartiste» del governo? Ci fanno ridere. Quelle sono misure «politiche». mica saranno più per noi? A noi al massimo ci «moralizzerà» De Caro, roba da sghignazzare. La polizia? Per carità! Avrà altro per le mani, quella, con tutto il lavoro che danno questi «tassisti» che si lasciano ammazzare, così, tanto per fare dispetto al Questore di Roma che aveva detto ch'era un «incidente».

E infine, signori miei, qui la cosa si ingrossa. Se, come dice Padre Brucculeri, il comunismo non è una realtà politica ma solo una società a delinquere qualsiasi, allora il gioco è fatto. E' evidente che prima o poi la D.C. ci chiamerà al governo.

Maurizio